

## DI UN CASO DI ANTIMETODICA COSTRUZIONE DOTTRINALE

### LA TEORIA DEL COMICO

---

Sono state proposte negli ultimi anni, e anche in Italia, nuove teorie sul Comico, e oggi par che volgano le loro fatiche a questo fine, e conforme ai risaputi loro principii, i componenti della scuola, piuttosto che fisiopsicologica, metafisica del Freud. Pure, prima d'intraprendere, o di proseguire simili tentativi di costruzione dottrinale, converrebbe accertarsi che costruzioni di questa sorta siano logicamente eseguibili. Il dubbio in proposito è giustificato, non solo dalle obiezioni metodologiche che altri ha messe innanzi, ma anche (per coloro che non attendono volentieri alle sottigliezze della logica) da quella che si chiama la voce dei fatti, dagli ostacoli insormontabili nei quali si è urtato ogni volta che, nel corso dei secoli, una teoria del Comico è stata enunciata.

Cominciamo dalla considerazione logica, che è quella fondamentale. Nonostante che assai si sia dissertato sui caratteri degli oggetti comici, si ammetterà facilmente, sol che vi si rifletta un istante, che le cose non sono per sè comiche o non comiche, ma che la comicità nasce unicamente dal nostro modo di trattarle, cioè dal nostro sentire. Non c'è cosa, per piccola e lieve e spregevole che si dica, la quale sia abbandonata di necessità al comico, quando l'animo nostro la consideri non in luce comica, ma in luce dolorosa, tragica, o semplicemente realistica e critica: come non c'è cosa alta e nobile e degna, che non possa essere comicamente atteggiata. E neppure è da ammettere che il comico, come dicono molti teorici, si produca per la cooperazione di un fattore oggettivo e di un altro soggettivo, conforme alla fantastica alchimia che è cara ai pensatori eclettici. La comicità appartiene unicamente alla cerchia dei sentimenti, e, se ben si osserva, anche quando si parla

di cose comiche o non comiche, s'intende sempre delle rappresentazioni o immaginazioni che noi ne abbiamo formate su motivi di sentimento. Innanzi alle cose reali, si ode invece assai frequente il detto: che esse son « da ridere se non fossero da piangere », o « da piangere se non fossero da ridere ».

Ora il nostro vario sentire, da noi direttamente vissuto, prende corpo nella nostra fantasia e si esprime, sempre individuato, nei varii modi dell'espressione. La poesia e l'arte tutta c'è appunto per questo: come l'unica rispondenza teoretica del sentire individuale. Il tono di ogni moto dell'animo, di ogni sentire, di ogni poesia è, caso per caso, quello che è, inconfondibile con ogni altro tono. E il divario dell'uno dall'altro è avvertito, e, per es., si discerne il sentire di Miguel Cervantes, *caballero* e *aldeano* in uno, che si esprime nel *Don Quijote*, dal sentire che si esprime nel *Poema del Cid* o nel *Burlador de Sevilla*, o anche nel *Furioso* e nel *Baldus*. Fin qui il concetto del Comico, e gli altri concetti della stessa natura, non sono sorti ancora e non intervengono. È di gioia o di affanno, ridente o grave, un nostro individuo sentire? quello, ora tolto in esempio, del *Don Quijote*? L'uno e l'altro, perchè tutti gli opposti entrano l'uno nell'altro e prendono forza l'uno dall'altro, nell'unità del vivere. Il riso fiorisce sulle labbra dei combattenti, feriti e morenti guerrieri nei marmi egineci, come la trepidanza e il dolore e la malinconia non mancano nella visione di un paesaggio simile a quello della canzonetta del Chiabrera, nel quale l'auretta, il riso, l'erbetta, i fiori, tutta la terra ride.

Il concetto del Comico e gli altri della stessa natura sorgono e intervengono solamente quando dalle particolari e proprie fisionomie di quei sentimenti si astraggono certi tratti, non secondo logica e verità, — perchè rispetto alla logica e alla verità ogni *abstractio* è *iactura*, — ma secondo convenienza ossia per altro e pratico fine: pel fine, com'è noto, di ordinare e classificare in gruppi quei fatti individui in guisa da poterli ricordare e richiamare e accennare via via che occorrono. Così nell'uno-diverso, nel sempre universale e sempre individuale che è di ogni atto dello spirito e della realtà, s'introduce la divisione per somiglianze e dissomiglianze, che oltrepassa il concreto e spezza il *continuum* dei sentimenti e delle fantasie e le quantifica in più o meno simili o dissimili. Quell'atto di astrazione si effettua nel vocabolo — nel caso di cui trattiamo nella parola « Comico », — o in altro segno, che solo dà consistenza ai corrispondenti concetti descrittivi o empirici: meri *nomina*, ma non perciò meri *flatus vocis*, non essendo vuoti

ma anzi pieni di tutte le sequele dei fatti individui che stanno a rappresentare.

Che il Comico rientri nei concetti empirici o descrittivi è confermato dal non vedersi vestigio di quel carattere dinamico onde i concetti speculativi, e tutti quelli categoriali, si dialettizzano nell'opposizione e si pongono valori contro non valori. Il concetto del Comico non esprime mai alcun valore nè disvalore, non designa nè il bene nè il male, nè l'utile nè il disutile, nè il bello nè il brutto, nè il vero nè il falso; ma è indice di una serie o di un gruppo di fatti, e nient'altro. Vane perciò sono le disquisizioni, che taluni hanno intraprese di carattere morale o utilitarior per determinare se il ridere sia morale o immorale, giovevole o nocivo; perchè tutti sanno che vi sono uomini annoverati tra quelli che volentieri indulgono alla piacevolezza del comico, all'ilarità, nei quali vive la maggiore sensibilità e dirittura morale, come vi sono altri incapaci di riso, sempre serii e tristi, eppure chiusi nel loro egoismo e cattivi.

Per la medesima ragione, del Comico non è possibile teoria e non è possibile definizione: intendiamo teoria e definizione filosofiche. La sua definizione, al pari di quella di un tocco e sfumatura di colore, è il suo nome stesso. Questo nome si può moltiplicare in altri nomi, che da una parte rappresentino i suoi affini, dall'altra le sue specie e sottospecie; ma il lavoro che a questo modo si compie è sempre opera di classificazione e di linguaggio, e non mai di logica: ed attissimi riescono a ciò i vocabolaristi e gli autori dei *Nomenclatori* e dei *Dizionari di sinonimi*: poniamo, per ragioni di eccellenza, un Niccolò Tommaseo. Il contenuto di quel nome o di quei nomi si trova soltanto nelle rappresentazioni singole che essi stringono col loro filo: allo stesso modo che i fiori sono nel mazzolino di fiori, ma il mazzolino non è un fiore e invano si farebbe la prova di assegnargli i caratteri come tale.

L'antimetodicità dei teorizzatori del Comico consiste, per l'appunto, nel pretender di dare una definizione filosofica di ciò che per l'origine sua non sopporta se non una definizione nominale. È un errore che corre largamente attraverso le scienze empiriche, e che nelle sue manifestazioni più intense ha prodotto, fra l'altro, le cosiddette « filosofie della natura », filosofizzamenti e dialettizzamenti di concetti empirici. Restringendoci qui al caso del Comico, si vede, per effetto di questo errore logico, il rinnovato e sterile sforzo di risolvere il Comico in categorie filosofiche che non

possono adeguarlo; onde, per adeguarlo, si è costretti, per espresso o per sottinteso, a ricorrere, in ultimo, a quel vocabolo rappresentativo, cioè a ripetere nella definizione il definendo. Si dice, per es., che il Comico è « contrasto fra l'ideale e il reale », ma si sottintende un contrasto che sia « comico »; che esso è il rilassamento di una tensione, ma si sottintende « rilassamento che si effonde in una risata »; che è un « sentimento di superiorità », ma si sottintende di una superiorità che faccia apparire « buffo » quel che si pone inferiore. E così via. Provate a pensare una qualsiasi delle moltissime definizioni che sono date (e che qui non riferisco, perchè in parecchi libri si può vederle sfilare in ordine storico o in ordine sistematico); e vi accorgete che, per metterle in qualche rapporto effettivo col Comico, conviene sempre insinuare in essa questa non definita parola (non definita e non definibile, diciamo, filosoficamente).

E passiamo al riscontro dei fatti, cioè alle sorti della letteratura filosofica, molto copiosa, che tratta del Comico. La quale ci offre questa prima osservazione<sup>1</sup> che da essa non è venuta fuori nessuna definizione del Comico che sia entrata nel comune convincimento e nella comune conversazione, come è normale effetto della indagine filosofica genuina; e tuttavia in quella letteratura hanno detto la loro parola Aristotele e Kant, Hobbes e Vico, Hegel, Schlegel e Bergson, e simili pensatori e critici per altri rispetti tutt'altro che inefficaci. E una seconda osservazione anche salta agli occhi: cioè che quella teorie non formano catena, non importano, come in altre parti della storia della filosofia, una serie di particolari problemi risolti, non aprono la via a problemi nuovi e più ricchi. Nessun punto può dirsi che sia stato in esse definitivamente assodato; e anzi nessuna di esse ha fatto mai scuola. Ciascun teorizzatore ricomincia da capo e parla per suo uso privato, e spesso per un uso privato che è il soddisfacimento di un ghiribizzo momentaneo, giacchè di solito nessuno insiste e persiste nella teoria che ha escogitata, nè se ne vale per ulteriori inferenze e per fondarvi sopra i suoi giudizi.

Ma c'è una cosa ancora più curiosa e significante: che i teorizzatori del Comico sono stati presi sovente da una sorta di pudore o di sentimento del ridicolo innanzi al loro teorizzare, e famosa è a questo riguardo la dichiarazione con la quale si apre il relativo capitolo della Estetica di Giampaolo Richter: « Il Comico non è mai entrato finora nelle definizioni dei filosofi — salvochè involontariamente, — e ciò pel fatto che il sentimento di esso as-

sume tante forme quante difformazioni sono al mondo e, tra tutti gli altri, esso solo ha una materia inesauribile, quante sono le linee curve » (1). Anche lo Zeising comincia a questo modo la sua trattazione sul Comico: « Il Comico è materia simile al mercurio, che in nessun momento si può raccogliere in una massa e molto meno chiudere in determinati confini, giacchè trova aperti anche i più sottili varchi e sfugge a colui che voglia afferrarlo, non solo sotto le mani ma nelle mani; e, anzi, è simile a un piede che nell'inverno si raggricchia subito che si trova in atmosfera più o meno calda o fredda, più o meno gradevole, e nell'estate con altrettanta facilità s'allarga e s'ingrossa, sicchè la scarpa della definizione gli sta ora troppo larga ora troppo stretta. A dispetto di ciò i calzoi delle definizioni si sono dati tutte le fatiche possibili per trovare la misura giusta; ma finora hanno fornito poco più di qualche cosa che è essa stessa comica agli occhi di ogni nuovo calzolaio. Potrebbe perciò sembrare quasi stravagante che si facciano sempre nuovi tentativi per attirare nella tagliuola il malizioso burlevole topolino, che da nessuno finora si è lasciato prendere e tener fermo; se proprio nella difficoltà non fosse la più grande attrattiva e ciascuno non nutrisse la fiducia, comica agli occhi dell'altro, di eseguire la cosa con più destrezza dei suoi predecessori, e, privilegiato acchiappatore di topi di Hameln, far prigioniero e servo per sempre il *ridiculus mus*, pel quale già tante montagne soffrirono le doglie del parto » (2). Similmente il nostro Tari: « Al limitare di una molto controversa sezione della disciplina estetica non possiamo non provare un certo timore, che non abbia a dovere dirsi del fatto nostro, ciò che di altri trattatisti: cioè che, a furia di voler dedurre e definire l'ineducibile ed indefinibile facoltà del riso, ci rendiamo ridicoli » (3). (Lui, il Tari, nella lezione che consacrava al Comico, solleva, con gran sollazzo di noi ascoltatori e di lui stesso, che scoppiava in fragorose risate, somministrare un fuoco di fila di aneddoti comici e di motti spiritosi, premettendo l'avvertenza di ariostesco suono: « Pudici, e voi che la pudicizia avete in pregio, perdio non date a questa lezione orecchio! »). Alfredo Michiels, che scrisse un libro sull'argomento, alla fine della bibliografia che aggiunse alla sua teoria, notava: « J'ai dressé cette

(1) *Vorschule der Aesthetik*, ed. Müller (Leipzig, Meiner, 1923), p. 99.

(2) ADOLF ZEISING, *Aesthetische Forschungen* (Frankfurt a. M., 1855), § 274 (pp. 272-73).

(3) ANTONIO TARI, *Estetica ideale* (Napoli, 1863), p. 223.

liste bibliographique pour montrer combien d'esprits sérieux la nature du comique et le phénomène du rire ont préoccupé, depuis vingt siècles et plus: ils sentaient vaguement l'importance de la question. Mais, si un curieux prenait la peine de lire la totalité, ou seulement une partie de ces volumes et brochures, il verrait comment on peut battre la campagne autour d'un problème sans jamais y toucher: ils n'expliquent rien, ne m'ont servi à rien » (1).

Certo, questi medesimi che riconoscevano il curioso fatto che gravava su ogni tentativo di definire il comico, tutti fecero poi per loro conto quel tentativo, mossi dalla disperata speranza che lo Zeising sbeffeggiava nell'atto stesso che l'accoglieva nel suo seno. Qualcosa di simile era accaduto già a Cicerone, il quale pur diceva che non si vergognava confessare (« nescire non pudet ») di non sapere che cosa sia il riso, e soggiungeva che « ne ipsi quidem sciunt qui pollicentur » (2). Meglio avrebbero adoprato se non fossero passati sopra leggermente alla strana vicenda che dava loro nell'occhio, e invece di fare a fidanza, non senza prosunzione, sulle proprie forze, avessero ricercato la ragione obiettiva di quella sequela di fallimenti, che non poteva essere accidentale nè riferibile a semplice difetto di riflessione e di acume nei loro predecessori (3).

Non dissimile dal caso del Comico è quello di tutti gli altri concetti dello stesso ordine (4); ma sebbene alcuni di essi, e particolarmente il Sublime, il Tragico e il Grazioso (5), abbiano dato luogo a parecchie trattazioni e posseggano una speciale letteratura, antimetodica e inconcludente quanto quella sul Comico, questo è stato di preferenza oggetto d'indagine, certamente per il più largo

(1) *Le monde du comique et du rire* (Paris, Calman Lévy, s. a., ma intorno al 1883), p. 377.

(2) *De oratore*, II, 64.

(3) Il Flora, in un saggio eccellente (*Freud e i moti di spirito*, in *Pegaso*, II, 1930, pp. 348-55), ha mostrato che la spiegazione di un motto di spirito o di un'immagine comica è nel fatto stesso, e che solo così ci si pone sul « solido e concreto terreno » della ricerca e dell'intelligenza, dal quale ci svia la fantastica idea di una causa riposta o misteriosa della comicità.

(4) Se ne veda l'enumerazione, con la critica dei relativi teorizzamenti, nella mia *Estetica*, p. I, cap. XI (6.<sup>a</sup> ed., pp. 96-102), e cfr. il c. XIII della parte storica (spec. pp. 382-89). Per altri svolgimenti, il saggio: *La dottrina del riso e dell'ironia in G. B. Vico* (in *Saggio sullo Hegel e altri scritti di storia della filosofia* (3.<sup>a</sup> ed., Bari, 1927, pp. 277-83).

(5) Sulla « Grazia » ha scritto testè due grossi volumi R. BAYER, *L'esthétique de la Grâce* (Paris, Alcan, 1932).

uso che se ne fa nella conversazione e nella vita sociale. Dove non soltanto nasce spontaneo dagli incidenti che occorrono, ma è provocato ad arte (come, del resto, anche gli altri sentimenti): ovvia distinzione tra spontaneo e studiato, che pure è spesso trascurata o non tenuta ben presente nelle trattazioni sul Comico. Bisogna, in effetto, avvertire che suscitare in altri il sentimento del comico non è più il comico stesso, ma una parte di quell'azione che si chiama (in senso largo) l'Oratoria. Ed è oratoria tanto il far ridere per ricreazione e passatempo, coi motti e le facezie, con gli scherzi, con le farse, con la varia buffoneria, quanto il valersi del riso per indurre scredito su fatti e persone, come si usa nella satira, essendo anche il riso una particolare « mozione di affetti ». Il Comico suol essere anche adibito (insieme con gli altri mezzi oratorii) nelle trattazioni filosofiche, critiche, scientifiche e storiche, ma solo come momento secondario e accompagnamento, al modo che prescriveva il Vico circa i « piacevoli motti » nelle dispute, « i quali danno a dividere gli animi dei ragionatori essere placidi e tranquilli, non perturbati e commossi ». Fuori di quest'uso, s'incorre nel biasimo di sostituire facezie ad argomentazioni, che è, del resto, cosa non più biasimevole del sostituirvi ogni altra sorta di eccitamento passionale, sia pure di ordine sublime, ogni altra sorta di rettorica.

Con l'arte propriamente detta, con l'arte in senso estetico o Poesia, il concetto del Comico non ha altro rapporto che quello di designare empiricamente alcune parti del mondo dei sentimenti, che nel suo tutto inscindibile è la materia della Poesia: materia e non forma, donde l'errore di aver collocato quel concetto tra le categorie estetiche e l'opportuno discacciamento che io già ne feci dai quadri di quella scienza (1). Se nell'Oratoria è dato eccitare il sentimento del Comico nella sua pratica realtà, nella Poesia il Comico, come tutti gli altri ordini di sentimenti, è sempre immerso e sommerso nel puramente umano; e di qui viene la profonda differenza che si avverte tra il comico poetico e quello impoetico, buffonesco o satirico che sia. A dar risalto a questa umanità e poeticità del Comico valse talvolta la parola, che gli sorse accanto e poi gli si contrappose, di « Umoristico », riso tra le lacrime o lacrime nel riso (2).

BENEDETTO CROCE.

(1) Si vedano i luoghi citati di sopra della mia *Estetica*.

(2) Cfr. *Conversazioni critiche*, serie terza, pp. 169-70.